

ODISSEA LIBERIANA

■ TAKORADI (Ghana) I bambini poppano le pentole fumano le nubi promettono pioggia. Eccoci fra i dannati tra la gioventù bruciata della guerra di Monrovia. La jeep sobbalza tra le buche e la polvere appena fuori la cittadina di Takoradi tranquillo borgo fra i palmeti che si spingono fino alle onde dell'Oceano.

Al porto tenuti alla larga dai soldati avevamo visto la nave dei dannati ormeggiata al molo. Sul ponte della Bulk Challenge alcune decine di soldati nigeriani dell'Ecomog la forza di pace di Monrovia. Sono disertori e se tornano a Lagos li impicciano. Così scesi a terra i dannati sono rimasti gli unici guardiani del cargo maledetto che resta lì ben legato al molo stretto tra una motovedetta della polizia e vecchie catapecchie. La puzza si sente fin sulla banchina e come un vento maledetto ti segue fin dentro la città fra le donne avvolte negli abiti colorati e la gente indifferente ai drammi degli altri alle prese con i suoi.

Così abbandonato il molo ci incamminiamo lungo una strada accidentata che supera la lugubre prigione e porta fuori città oltre le capanne e oltre i villaggi di fango poveri e allegri. Elmar Barr l'irlandese che guida l'ammirevole team dell'Unicef fa un deciso segno ai soldati ghanesi che vigilano all'entrata del campo con enormi mitraglie appese stancamente al braccio. Emar ricapitolava: «Dunque lunedì alcuni si sono gettati in acqua nel porto ed hanno raggiunto il molo nuotando. Poi i soldati hanno fatto scendere 273 persone: 182 maschi, 53 femmine, 58 bambini. Martedì pomeriggio quando il governo di Accra ha dato il via libera sono sbarcate dalla nave 1686 persone: 629 maschi, 309 femmine, 478 bambini. Tra questi vi sono 131 nigeriani, 26 dei quali soldati dell'Ecomog attualmente trattenuti sulla nave. Sul cargo in totale vi erano 1959 persone. Erano tutti denutriti, i bambini erano disidratati e c'erano molti malati di malaria».

Atmosfera tranquilla

Ora l'incubo è finito. L'atmosfera al campo degli ex dannati di Esipon è tranquilla. E più che la ciurma di un cargo maledetto questi giovani sembrano i figli arrabbiati di una guerra crudele e dimenticata. Scorrazzano tra l'erba con le magliette luride con le scritte sbiadite dei campus delle università americane portano finte scarpe Nike con le dita che escono dalle stuoie battono le mani al ritmo di una vecchia nenia.



I profughi liberiani stanchi ed affamati in fila per un pasto, sotto una piccola scende dalla nave con i suoi bagagli

Issouf Sanago/Ansa

«Come bestie sulla nave-lager»

Nel campo dei dannati fuggiti da Monrovia

Tra i dannati della Bulk Challenge, il racconto dell'odissea dei profughi della Liberia, dieci giorni in mare senza cibo e senza acqua, truffati dagli approfittatori sballottati da un porto all'altro. Sono i ragazzi di Monrovia, scappati dalla guerra, sentono la musica di Bob Marley e tifano per Weah. Raccontano i terribili giorni pigiati nella nave maledetta. Il cargo è ora ormeggiato al porto di Takoradi ed è diventato la prigione per 26 disertori nigeriani. I funzionari delle Nazioni Unite: «Altre navi sono in mare, la fuga dalla Liberia proseguirà».

DAL NOSTRO INVIATO

TONI FONTANA

reggae di Bob Marley. Se non fosse per i palmeti che circondano il accampamento più che in Africa verrebbe da credere di essere nel l'angolo più disperato del Bronx dove vivono i pronipoti dei loro avi. Passando sotto l'arco della scuola trasformata nel rifugio degli ex dannati, le donne ritmano la loro rabbia. Dieci giorni senza cibo e senza acqua.

Fuga dalla morte

Si fa avanti Sheku Wantay un ragazzo alto di 28 anni. Te lo racconto io come è andata. Quelli dell'Onu avevano una lista per chi voleva partire. La Liberia è in fiamme a Monrovia si muore, dice tirando fuori dalla tasca un biglietto sgualcito e puzzolente, abbiamo pagato 75 dollari per andarcene via.

E sul ticket leggo Tulip Mar

Stipati come sardine

E lì non ci volevano. Andano concitati gli altri della banda hanno riparato la nave che imbarcava acqua e siamo ripartiti. Eravamo in viaggio già da due giorni e mezzo. Era davvero dura dice un ragazzo. Era davvero dura dice un ragazzo. Era davvero dura dice un ragazzo. Era davvero dura dice un ragazzo.

uno sopra all'altro e dovevamo pisciare addosso al vicino. Quella bestia del cuoco un nigeriano vendeva quel po' di acqua rimasta per un dollaro al gallone. Eravamo in viaggio già da due giorni, riprende Sheku, il leader del gruppo ed il capitano ha fatto rotta su Tema, ma anche lì non ci hanno fatto scendere. Così sono passati altri due giorni. Sulla Bulk Challenge era un inferno. Eravamo alla fame, stretti come sardine, non c'era posto per muoversi, che schifo

che fame. Poi racconta un altro del gruppo siamo venuti qui a Takoradi, siamo andati avanti e indietro dal porto. Sono passati altri tre giorni. Dicevano che saremmo andati in Nigeria, ma erano i soldati dell'Ecomog e lì non potevano sbarcare. Così siamo tornati qui. Alcuni si sono buttati in mare e sono giunti a riva nuotando. Poi la voce graffiante dell'altoparlante ci sommerge mentre un ragazzo non si avvicina e chiede sommente: «Conosci George Weah, sai che è

come noi, che è uno dei nostri?»

Il Milan il Milan dicono gli altri, viva Weah.

Arriva un gruppo di ragazze che regge pesanti sacchi con le tende donate dalla Cruz Roja spagnola. Ad un tratto il fetore che aleggia nel chiosco della scuola viene attenuato dall'odore che proviene da una buia cucina dove alcune donne panciute mescolano stancamente dentro enormi pentole il riso. No food no water dicono le donne ricordando l'odissea. È stato davvero terribile, credevamo di morire tutti. Dovevamo scappare da Monrovia, lì c'è la guerra, tutto brucia. Abbiamo avuto cibo per tre giorni e poi non c'è rimasto più nulla.

Accampati tra i soldati

Sono le donne a gestire l'accampamento, gli uomini tutti giovanissimi, ciondolano e chiacchierano prima di mettersi in fila con i piatti di plastica. Pattuglie di soldati del Ghana grano osservando distrattamente e con i mitra con la punta all'indietro. Non c'è affatto tensione, forse per quella nenia reggae che ritma la vita dei sopravvissuti. Una donna è morta durante la navigazione per un'emorragia, racconta una donna, ed un uomo è morto di malaria, ma sulla Bulk Challenge non vi sono state sparatorie.

Ora noi vogliamo andare avanti dice uno della banda di Sheku noi andavamo a scuola a Monrovia, vogliamo riprendere a studiare, chi alle medie chi all'università. Noi odiamo la guerra, agguerra un altro forse per allontanare il sospetto che tra loro vi sia qualche baby killer di quelli che sparano a Monrovia correndo sui pattini a rotelle.

Per loro è stato terribile, dice guardando soddisfatto la vita che ricomincia. Michael Jones, un calciatore del Pam, agenzia dell'Onu, otto donne sono state ricoverate all'ospedale e sono state cessate alcune trasfusioni. E pur troppo non è finita qui, continua Jones, aspettavamo altre due navi cariche di profughi dalla Liberia, la Santa Teresa e la Zolozia, di queste non si è più saputo nulla. Altri liberiani si sono messi in mare».

E l'Onu latita

La stampa del Ghana inneggia al presidente Rawlings che ha ascoltato gli appelli delle Nazioni Unite, dei paesi amici e delle organizzazioni non governative. Sulla pelle dei dannati si è giocata una partita che pare solamente all'inizio i paesi dell'Africa occidentale battono cassa. L'Onu latita e apre la borsa, intanto la guerra prosegue.



e il «Victory Reeler» che hanno preso il largo da Monrovia senza acqua e facendo pagare prezzi proibitivi. Il capitano del Bulk ha denunciato di essere stato costretto a prendere a bordo i civili liberiani dai soldati della forza di pace africana Ecomog che avrebbe dovuto mantenere l'ordine a Monrovia. A bordo del cargo in effetti vi erano anche 23 soldati nigeriani dell'Ecomog. La polizia del Ghana afferma Ramesh Gupta ha aperto varie inchieste. A bordo del cargo sono state trovate molte cose che potrebbero essere state rubate, come frigoriferi e auto.

I profughi hanno respinto ogni accusa assicurando che tutto quanto è a bordo appartiene a loro perché sono partiti con le masserizie quando hanno potuto. L'alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite ha comunque chiesto alle autorità del Ghana di perquisire la nave poiché a bordo potrebbero esservi beni saccheggiate nella sua sede di Monrovia. L'attenzione torna a spostarsi sulla capitale liberiana dove la situazione sembra essere tornata alla calma, non tanto per volontà delle milizie di giungere ad un accordo di cessate il fuoco quanto per l'impossibilità di ognuna di esse di prevalere sulle altre.

La Croce rossa «Massacro di tutsi in Zaire»

Una decina di tutsi originari del Ruanda e stabiliti nella regione di Masasi, nello Zaire orientale, sono stati uccisi negli ultimi giorni. Lo ha detto il Comitato internazionale della Croce rossa a Kinshasa. Il massacro è stato fatto nella località di Mokotos, a un centinaio di chilometri dai grandi campi di profughi hutu ruandesi di Goma (la capitale del Nord Kivu, in Zaire) e nelle vicinanze di un monastero trappista. Il monastero ha subito due saccheggi e i monaci, fra cui due francesi, sono fuggiti lunedì a Goma. Secondo il Cicc, che ha inviato sul posto una squadra insieme a «Medicins sans Frontières» (Msf), almeno dieci cadaveri di tutsi, uccisi a colpi di machete o di armi da fuoco, sono stati trovati nei pressi del monastero. Da martedì c'è viva preoccupazione per la sorte di circa 800 tutsi che vivono nei pressi del monastero di Mokotos dopo che essi sono stati minacciati da hutu, anch'essi stabiliti in Zaire e a cui sono venuti a dar man forte altri hutu giunti dai campi di Goma.

Patrizia Ranieri è incinta e teme per la sorte del suo bimbo

S'ammassano altri profughi A Freetown un'italiana

C'è anche una cittadina italiana, Patrizia Franca Ranieri tra i disperati sfuggiti dalla guerra di Monrovia ed ora, dopo dieci giorni in mare, sbarcati in Sierra Leone. Patrizia è incinta di sette mesi. «È stata un'esperienza agghiacciante», racconta, «non voglio più pensarci. Ora devo riposarmi altrimenti rischio di perdere il mio bambino». Intanto si cerca di far luce sulla vicenda dei mercantili stracarichi di profughi. La denuncia del capitano del «Bulk».

NOSTRO SERVIZIO

■ FREETOWN Decine di migliaia di civili ammassati nel porto di Monrovia nell'attesa disperata di poter abbandonare un Paese in fiamme dilaniato da una guerra civile tra bande. Un Paese divenuto un inferno questa è oggi la Liberia. Migliaia di disperati che sognano di poter seguire la strada degli altri «dannati» che dopo oltre dieci giorni

di navigazione in condizioni di sumane sono riusciti finalmente a trovare un approdo. I quattromila della Bulk Challenge a Takoradi in Ghana, un altro migliaio quelli della «Victory Reeler» a Freetown in Sierra Leone. Tra questi ultimi c'è anche Patrizia Franca Ranieri liberiana da parte di madre mentre il padre è italiano e moglie del libe-

nano Kamal Sasso. Patrizia incinta di sette mesi è sbarcata l'altro ieri con le centinaia di profughi fuggiti dalla guerra di Monrovia, sballottata per giorni dalle onde dell'Oceano con pochissimi viveri e acqua e senza cure. «È stata un'esperienza agghiacciante, non voglio più pensarci», sono le sue prime parole una volta in salvo. Devo riposarmi altrimenti rischio di perdere il bambino. Ed è al bambino che porta in grembo che vanno tutte le sue attenzioni. «Sono incinta di sette mesi», racconta. Il mio bambino ha detto il medico, non è nella corretta posizione, si è spostato durante il viaggio e se non riposo rischio di perderlo».

ed ora la signora Ranieri può anche abbozzare un sorriso. Se Dio vuole conclude sabato prenderò un aereo per l'Italia con mio marito andrò a Roma. Nel frattempo Patrizia e il marito sono ospiti di parenti nella capitale della Sierra Leone. Una conferma in tal senso viene dal responsabile dell'unità di crisi della Farnesina, Vincenzo Petrone. Tutta la famiglia precisa Petrone aveva già dovuto lasciare la Liberia con l'aiuto del ministero degli Esteri

nel '95. Dopo essere stata riportata in Italia Patrizia Ranieri aveva però voluto far rientro in Liberia. La Farnesina inoltre si era già offerta di disporre nuovamente il rientro in Italia in occasione del rimpatrio della famiglia Maconi. Ma la donna aveva rifiutato. Mentre si avvia alla normalità la situazione per i quattromila scampati dall'inferno liberiano si cerca ora di fare luce sulla vicenda dei mercantili stracarichi di profughi come il Bulk Challenge.